

Xiongnu e Goti

Analogia fra due imperi

Indice

- **Premessa**
- **1. Prima del crollo**
- **2. La crisi finale**
- **3. Alarico e Liu Yuan**
- **4. Dopo il crollo**
- **Bibliografia**

Premessa

All'inizio della nostra era due grandi imperi si erano costituiti alle estremità opposte dell'Eurasia, quello romano a Occidente, quello cinese della dinastia Han a Oriente; non si può non essere colpiti da certe loro analogie macroscopiche, quali la lunga durata, la sostanziale equivalenza dei pesi demografici e delle estensioni geografiche e l'approssimativa coincidenza temporale, anche se queste non devono far perdere di vista le importanti differenze nella loro struttura organizzativa e, più in generale, nella società e nella cultura che in essi si riassumevano.

Vi è però una particolare analogia sulla quale intendo qui soffermarmi, quella che riguarda l'evoluzione delle rispettive organizzazioni militari, iniziata in entrambi i casi con un esercito di coscritti per sfociare, dopo una storia lunga e complessa, in uno di mestiere, costituito per di più, in proporzioni via via crescenti, da elementi etnicamente allogeni. E' questo un fatto di notevole importanza, poiché si collega in modo piuttosto diretto con le modalità delle crisi che portarono al crollo entrambi gli imperi; conseguentemente è proprio in questa fase finale che le analogie nella loro storia si manifestano con la maggiore evidenza.

Prima di parlare della crisi finale, è però necessario qualche cenno storico riassuntivo sulle vicende che i due imperi avevano attraversato nei secoli precedenti.

1. Prima del crollo

Per millenni e fino a tempi molto recenti, la Cina non si è mai trovata in contatto ravvicinato con nessuna civiltà paragonabile alla sua, cosicché i Cinesi si sono presto abituati a considerare tutti gli stranieri come culturalmente inferiori, ossia "barbari": nella maggior parte dei casi, peraltro, si trattava di barbari piuttosto innocui e anzi desiderosi di avvicinarsi alla superiore civiltà cinese, a volte fino al punto di accettare di buon grado dei rapporti di vassallaggio nei confronti del Figlio del Cielo, come veniva chiamato l'imperatore; vi era però un'importante eccezione, costituita dai "Barbari del Nord", le tribù di allevatori nomadi che vagavano nelle steppe della Manciuria e della Mongolia, estrema propaggine orientale di una facies culturale che si estende a Occidente fino al

Don e al Dnepr; anche questi popoli erano sensibili al fascino della civiltà cinese ed erano avidi di certi suoi prodotti, per esempio la seta e il the, ma erano spesso tentati di procurarseli, piuttosto che con il commercio, con la guerra e le razzie e furono frequentemente in grado di farlo; a differenza dei Cinesi, la cui economia agricola lasciava pochissimo spazio per l'allevamento di animali di grossa taglia, essi disponevano infatti di molti cavalli, robusti e resistenti, e il loro modo di vita ne faceva dei cavalieri nati e degli arcieri provetti; ora, intorno all'inizio della nostra era, per una serie di ragioni che sarebbe qui troppo lungo indagare, si andava verificando, un po' in tutta l'Eurasia, un'evoluzione nel modo di combattere, che accresceva grandemente il ruolo della cavalleria; conseguentemente le popolazioni degli allevatori nomadi si trovarono a godere, nei confronti di quelle sedentarie, di un vantaggio militare intrinseco, venuto meno del tutto solo molto più tardi, con lo sviluppo della armi da fuoco.

I Barbari del Nord rappresentavano quindi per la Cina un nemico assai temibile, tanto più temibile in quanto, proprio nei primordi della dinastia Han (II sec. a.C), anche fra di loro si era verificato un processo di unificazione politica, con la formazione della potente confederazione tribale degli Xiongnu, con a capo un sovrano dotato di considerevole autorità, che portava il titolo di *shan-yu*; al momento del loro apogeo gli Xiongnu controllavano l'intera zona delle steppe orientali, un immenso territorio esteso dalla Mancuria fin quasi al lago d'Aral, e il loro *shan-yu* si considerava, non senza qualche ragione, un sovrano alla stessa altezza di quello cinese.

In un primo tempo gli imperatori Han tennero, nei confronti di questo potente avversario, un contegno accomodante, che non riuscì peraltro a evitare una serie di profonde scorrerie Xiongnu ben addentro nel territorio cinese; le cose cambiarono con l'ascesa al trono di un imperatore ambizioso e risoluto, Wu-di (140 – 67 a. C.), che decise di passare a una controffensiva su larga scala; questa fu condotta con tenacia, nonostante gli alti costi materiali e umani, e fu infine vittoriosa, ricacciando gli Xiongnu al di là del deserto del Gobi; quello che maggiormente interessa nell'attuale contesto è che proprio in questo periodo possiamo situare l'inizio della trasformazione delle armate cinesi da un esercito di coscritti a uno di mestiere e non è difficile capirne le ragioni: si trattava infatti di condurre, anno dopo anno, impegnative campagne offensive molto al di là dei confini e fino nelle profondità della steppa e non era quindi pensabile di rimandare a casa i coscritti dopo ogni campagna, per cui divenne necessario rendere permanente il servizio militare e attirarvi volontari con opportuni incentivi pecuniari o di altro genere.

Inoltre non era possibile operare efficacemente nella steppa senza cavalleria e in effetti le cronache cinesi accennano ripetutamente, per gli anni intorno al 120 a. C., a grossi contingenti di cavalleria imperiale capaci di penetrare profondamente in territorio nemico ⁽¹⁾; ora, come si è già visto, l'economia cinese era assai povera di animali di grossa taglia e quindi anche di cavalli ed era quindi difficile organizzare contingenti di cavalleria così importanti; pure il governo imperiale in qualche modo evidentemente vi riuscì, anche se senza dubbio solo a prezzo di un grande sforzo; il problema divenne peraltro meno grave dopo la conquista cinese di vaste zone di steppa nella Mongolia Interna (a Sud del Gobi) e nel Gansu (**Fig. 1**), e il conseguente passaggio sotto la Cina di numerose popolazioni di allevatori nomadi prima soggette agli Xiongnu, che ora cominciarono a rifornire l'esercito cinese di buoni animali e di buoni cavalieri, ideali per l'esercito di mestiere che

¹R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, pag. 71.

stava prendendo forma; nel secolo successivo poi gli Xiongnu furono ulteriormente indeboliti dalle crisi dinastiche all'interno del loro clan reale, che sfociarono, intorno al 60 a.C., nella divisione fra Xiongnu Orientali e Occidentali; mentre i primi sceglievano di praticare con la Cina una politica di buon vicinato che sconfinava a volte nel vassallaggio, un esercito cinese inseguì i loro cugini Occidentali fin nelle steppe dell'Ili (odierno Kazakistan), e qui li sconfisse completamente uccidendo il loro capo, dopo di che non si sente più parlare di loro (²).

La situazione ai confini dell'Impero Romano e i suoi rapporti con le popolazioni stanziate al di là di essi erano in parte simili a quelli cinesi, ma in parte diversi: a Oriente infatti l'impero romano si trovò a confinare con due successivi imperi, quello dei Parti e quello dei Sasanidi, il cui centro era situato negli attuali Iraq e Iran, che potevano confrontarsi con Roma senza sfigurare per quanto riguarda sia il livello di organizzazione e di civiltà, sia la forza militare; sul confine orientale dell'Eufrate si ebbe pertanto una serie di guerre alternate a periodi di pace più o meno lunghi, nelle quali entrambe le parti furono costrette a impegnare le loro forze maggiori e migliori; vi fu un'alternanza di vittorie e sconfitte e più di una volta sembrò che una delle parti dovesse prevalere, ma queste fasi non durarono mai a lungo e l'equilibrio finì sempre per essere ristabilito, cosicché il confine fra gli imperi rimase per secoli pressoché invariato.

Su tutti gli altri confini, in Africa settentrionale, nel Nord della Britannia e sulla frontiera europea dal Mare del Nord al Mar Nero, i romani avevano a che fare con popolazioni che, per il loro livello di sviluppo culturale ed economico notevolmente inferiore a quello delle popolazioni dell'impero, venivano abbastanza plausibilmente etichettate come "barbare".

Sul Reno e sull'alto corso del Danubio si trattava delle popolazioni etnicamente e linguisticamente definite come Germani e all'inizio del III secolo d. C. popolazioni dello stesso ceppo, i Goti, comparvero anche sul basso Danubio e nell'attuale Ucraina; i Germani non godevano di alcun intrinseco vantaggio militare, quale quello dei "Barbari del Nord" nel caso cinese; certo possedevano cavalli e li usavano anche in guerra, ma non in modo molto diverso, né in misura maggiore di quanto facessero Romani, Parti o Persiani, nelle cui guerre la cavalleria era anzi andata assumendo un ruolo sempre più importante; erano popolazioni sedentarie, con un'economia piuttosto povera basata sull'agricoltura e sull'allevamento, ed erano suddivise in molteplici tribù spesso in lotta fra loro e con un livello di organizzazione politica piuttosto basso; non potevano pertanto costituire un pericolo serio per le legioni romane e, anche se neanche loro erano esenti dalla tentazione di spingersi a saccheggiare le molto più prospere terre dell'impero, per lungo tempo le loro incursioni poterono essere fronteggiate senza soverchie difficoltà. Per poterlo fare efficacemente era tuttavia pur sempre necessario mantenere costantemente sui confini contingenti militari relativamente cospicui e, poiché anche i confini africano e britannico qualche problema lo davano, anche qui dovevano essere permanentemente dislocate delle

² Rimane controversa l'ipotesi proposta da vari storici, secondo la quale gli Unni, apparsi in Occidente nel IV secolo d. C. sarebbero i lontani discendenti di questi Xiongnu Occidentali; sembra certo che almeno lo strato superiore della società unna parlasse una lingua proto turca, cosa compatibile con l'origine Xiongnu, tuttavia nelle loro sepolture, anche se non manca il tipo etnico mongolo, quello caucasico è prevalente; si può ipotizzare che nei secoli di permanenza nella zona del Caspio gli Xiongnu si siano molto mescolati con popolazioni di tipo iranico quali i Sarmati e abbiano anche assorbito forti influenze culturali iraniche; I.BONA, *Das Hunnen-Reich*, pag. 30..

truppe; il problema della difesa dei confini era quindi, per l'impero romano, intrinsecamente più complesso di quello della Cina: i cinesi dovevano in effetti preoccuparsi seriamente di un unico fronte, anche se molto lungo, quello del Nord, mentre i Romani dovevano farsi carico dei propri lunghi confini nella loro interezza, con l'aggravante che, su almeno uno dei fronti, quello orientale, si trovavano a fronteggiare un nemico qualitativamente alla loro altezza.

Fin dalla sua nascita l'impero romano, rompendo con la precedente tradizione repubblicana, aveva optato per l'esercito permanente, con ogni probabilità la soluzione migliore del problema della difesa dei confini, come sembra dimostrare il fatto, che anche l'impero cinese si vide alla fine costretto a percorrere la stessa strada, anche se in modo più graduale.

Il sistema resse piuttosto bene per più di due secoli, ma, intorno alla metà del III sec. d.C., conobbe una grave crisi dovuta alla concomitanza di tre diversi fattori:

- La violenta convulsione interna collegata alle fine della dinastia dei Severi.
- La minacciosa ripresa iranica sotto l'impero persiano dei primi Sasanidi.
- Il profilarsi dei Goti, sul basso Danubio e anche nel Mar Nero come un serio pericolo, quale nessuna popolazione germanica aveva mai rappresentato in precedenza.

Quest'ultimo fenomeno va visto nel quadro dell'evoluzione che il mondo germanico aveva conosciuto nei precedenti secoli di vicinanza e di rapporti non solo conflittuali con l'impero romano; si era verificato un certo progresso economico e, senza dubbio, anche demografico, si erano formate confederazioni di tribù più vaste, stabili e coese che nel passato, che tendevano a praticare nei confronti dell'impero politiche opportunistiche, volta a volta di ostilità e di alleanza; sempre più frequentemente dei Germani erano attratti dal servizio nell'esercito romano e talvolta vi facevano una brillante carriera.

Dopo che un imperatore romano, Decio, era caduto in battaglia contro i Goti e un altro, Valeriano, era stato sconfitto e fatto prigioniero dai Persiani, il conseguente indebolimento politico e militare del potere centrale e la sensazione che esso non fosse ormai più in grado di difendere le zone periferiche portarono alla formazione di due centri politici indipendenti, l'*Imperium Galliarum* in Occidente, il principato di Palmira in Oriente; questo frazionamento politico fu però di breve durata, perché non poté sopravvivere alla vigorosa ripresa del potere centrale, che si verificò sotto gli imperatori illirici; intorno al 280 d.C. la situazione ai confini era stata ristabilita, la spinta persiana bloccata e anche ai Goti erano state inflitte dure punizioni.

Intanto, in quello stesso III secolo, qualcosa di parzialmente simile si stava verificando anche in Cina: l'impero Han era crollato all'inizio del secolo sotto la spinta combinata delle lotte feroci fra il partito degli eunuchi e quello dei funzionari, che avevano largamente disarticolato le strutture dello stato e avevano fatto degli ultimi Han degli imperatori fantoccio, e di una serie di rivolte contadine, fra cui la più importante fu quella detta dei Turbanti Gialli, di impronta taoista e fortemente egualitaria; le rivolte furono alla fine soppresse ad opera di alcuni comandanti militari e dei loro eserciti, i quali però presero ora a lottare fra loro per il controllo della corte e della capitale Luoyang; negli ultimi anni del II secolo d.C. questa fase si concluse con l'affermazione, in tutto il Nord del paese e nella stessa capitale, di Cao Cao, il più abile e fortunato dei capi militari,

ma questi fallì nel tentativo di estendere il suo dominio anche al resto del paese (battaglia di Chibi, 208 d.C.); conseguentemente questo rimase per quasi 80 anni diviso in tre regni, quello del Nord, dove i discendenti di Cao Cao, deposto l'ultimo imperatore Han (220 d.C.), assunsero essi stessi il titolo imperiale col nome dinastico di Wei (o Cao Wei), quello di Wu, che aveva il suo baricentro sul corso medio e basso del Fiume Azzurro (Yangzi) e controllava anche le province dell'estremo Sud, e quello di Shu, di gran lunga il meno esteso, in quanto corrispondeva grosso modo all'odierna provincia dello Sichuan.

Questa tripartizione, che passò nella storiografia cinese come Periodo dei Tre Regni, durò quindi più a lungo di quella verificatasi nell'impero romano nello stesso secolo e del resto non era priva di una sua logica geografica, tanto è vero che, come si vedrà, sarebbe riemersa in altri momenti di crisi, pur senza impedire, nel lungo periodo, il trionfo delle tendenze unitarie.

Qual'era nel frattempo la situazione fra i Barbari del Nord? La crisi che l'impero cinese aveva attraversato, all'inizio della nostra era, nel passaggio dagli Han Occidentali agli Han Orientali ⁽³⁾, aveva permesso agli Xiongnu Orientali di recuperare un po' dell'antica potenza e il controllo almeno parziale sulla Via della Seta, ma le cose non avevano tardato a cambiare dopo che il nuovo regime cinese si fu ristabilito: la ripresa dell'iniziativa diplomatica e militare cinese si combinò allora con le rivolte di altre popolazioni delle steppe, quali gli Xianbei e i Wuhan, nel mettere la vecchia confederazione alle corde; mentre gruppi sempre più numerosi di nomadi sceglievano i mettersi sotto la protezione cinese e venivano stanziati dal governo imperiale sui confini o anche più all'interno, nel 48 d.C. gli Xiongnu subirono una nuova frattura interna, questa volta fra le otto orde meridionali, stanziate a Sud del Gobi, e le rimanenti abitanti a Nord del deserto; le prime si scelsero un proprio *shan-yu*, che decise a sua volta di mettersi sotto la protezione cinese; nei decenni successivi gli Xiongnu settentrionali persero il controllo della Via della Seta a vantaggio della Cina, che lo mantenne fino alla fase della finale decadenza della dinastia Han; finalmente nel II secolo d.C. gli Xiongnu settentrionali furono sconfitti dagli Xianbei, che li scacciarono anche dalla Mongolia centrale, senza peraltro riuscire a costituire un "impero delle steppe" di solidità e durata paragonabile.

Date queste circostanze, per tutto il difficile periodo dei Tre Regni, la Cina ebbe poco da temere dai Barbari del Nord esterni ai suoi confini, mentre quelli interni, ormai numerosi e appartenenti a varie tribù, mantennero un comportamento leale nei confronti del governo centrale che, nel loro caso, era quello del Regno del Nord; la loro partecipazione all'esercito era intanto costantemente aumentata, sia quantitativamente che qualitativamente, ed era anzi proprio la disponibilità della loro temibile cavalleria che assicurava al Regno del Nord un'intrinseca superiorità militare nei confronti dei rivali; dopo che alla dinastia Wei era subentrata senza gravi scosse quella della famiglia Sima, detta dei Jin, tale superiorità militare divenne sempre più evidente, portando infine alla riunificazione dell'impero: dopo che già nel 263 d.C. il Regno di Shu era stato conquistato ed annesso, nel 280 d.C. Sima Yan (imperatore Wu dei Jin) riuscì, con una grandiosa campagna, a conquistare anche il Regno del Sud, ristabilendo così l'unità del paese.

³Queste denominazioni derivano dal fatto che il ramo della dinastia Han affermatosi dopo tale crisi aveva spostato la capitale da Chang'an a Luoyang, situata alquanto più a Oriente (Fig. 1).

2. La crisi finale

L'impero Jin, tuttavia, sopravvisse solo di poco alla morte dell'imperatore Wu (289 d.C.): l'economia cinese aveva molto sofferto nel periodo trascorso dalla fine degli Han e anche il grado di controllo che il governo poteva esercitare sul paese non era più quello di un tempo; in queste circostanze, l'imperatore Wu aveva ritenuto che il modo migliore di premunirsi contro una nuova disgregazione consistesse nell'affidare il governo delle province e il comando delle ingenti forze militari in esse dislocate ai suoi figli o ad altri principi della famiglia Sima; dopo la sua morte però questa soluzione si dimostrò terribilmente controproducente, perché diede luogo a una lunga e caotica lotta tra i vari principi per il controllo del governo centrale e della capitale Luoyang, che sarebbe passata alla storia sotto il nome di "Guerra degli Otto Principi"; tutto il paese ripiombò di conseguenza nell'anarchia e questa volta i barbari stanziati all'interno non rimasero con le mani in mano, ma, sentendosi ormai liberi da qualsiasi vincolo di lealtà verso la dinastia, decisero di sfruttare a proprio vantaggio la notevole forza militare di cui disponevano.

Primo a farlo fu un personaggio che portava il nome cinese di Liu Yuan, ma che discendeva in linea diretta da quello *shanyu* degli Xiongnu meridionali che, come si è visto, alla metà del I secolo d.C. si era sottomesso agli Han; all'inizio del III secolo d.C., Cao Cao, il fondatore della dinastia Wei, aveva spostato la maggioranza di queste orde dalle vicinanze della frontiera a una zona molto più interna, nei dintorni della città di Taiyuan (**Fig. 1**), probabilmente pensando di potere così controllarli meglio; qui gli Xiongnu sembrano aver abbandonato le loro abitudini nomadi per diventare allevatori stanziali e si erano imbevuti della cultura cinese, quanto meno a livello di elite, senza tuttavia perdere per questo il senso della loro identità e le loro tradizioni guerriere. Liu Yuan, capo ereditario di una delle loro tribù, era profondamente intriso della cultura cinese, ma era anche fiero di discendere dai grandi *shanyu* del suo popolo; d'altra parte però in passato la sua famiglia aveva avuto occasione di imparentarsi con quella degli imperatori Han, sposandone delle principesse, per cui egli sentiva di aver diritto non solo all'eredità degli antichi *shanyu*, ma anche a quella degli stessi Han; così, quando uno dei principi Jin in lotta gli chiese di raccogliere le sue truppe e accorrere in suo aiuto, egli acconsentì solo a metà; raccolse sì un esercito, che sembra fosse forte di 50.000 uomini ⁽⁴⁾, ma prese ad agire in proprio, assumendo il titolo di "re di Han", con il quale mostrava chiaramente quanto si spingessero lontano le sue ambizioni, e impadronendosi di quasi tutta la provincia dello Shanxi (**Fig. 1**) (307 d.C., ⁵).

Intanto però altri gruppi armati avevano preso a scorazzare nel Nord del paese senza più essere seriamente contrastati; erano formati da altre orde di barbari interni a volte più o meno stabilmente coalizzate con banditi cinesi, come nel caso dell'esercito che si era formato sotto il comando di un certo Shi Le, un ex-schiavo di origine Xiongnu; alcune di queste, fra cui quella di Shi Le e altre di origine Xianbei, si unirono temporaneamente a Liu Yuan che, così rafforzato, poté sbaragliare in campo aperto l'esercito imperiale; le sue avanguardie erano ormai alle porte di

⁴ I numeri di questo genere non sono più affidabili nelle fonti cinesi di quanto lo siano in quelle occidentali; 50.000 uomini sembrano davvero troppi, soprattutto se si considera che presumibilmente si trattava in maggioranza di cavalleria; è chiaro tuttavia che il capo Xiongnu disponeva di forze considerevoli.

⁵ D.A. GRAFF, *Medieval Chinese Warfare, (300 – 900)*, pagg. 48, 49.

Luoyang, ma per qualche ragione l'attacco finale fu ritardato fino a dopo la sua morte, avvenuta nel 310 d.C..

La capitale era governata in nome dell'imperatore fantoccio Huai da uno dei principi Jin, quello di Donghai, il quale però, avendo perso fiducia nella possibilità di difenderla, ora vi abbandonò l'imperatore e, con la parte migliore dell'esercito, marciò verso Sud-Est alla ricerca di una posizione meno esposta; egli morì però durante il viaggio e poco dopo ciò che restava del suo esercito fu circondato e annientato dalle bande di Shi Le; così, in quello stesso anno 311 d.C., le forze Liu, ora sotto il comando di Liu Cong, un figlio di Liu Yuan, che gli era succeduto dopo aver eliminato un fratello rivale, poterono travolgere le ormai deboli difese di Luoyang e catturare l'imperatore Huai, che poco tempo dopo fu messo a morte; gli Xiongnu si comportarono da veri barbari, saccheggiando ferocemente la città e dandola poi alle fiamme, per ritirarsi infine nello Shanxi carichi di bottino; Luoyang, una città che, alla vigilia della catastrofe, aveva una superficie dentro le mura di circa 8 kmq e una popolazione valutabile a 600.000 abitanti, fu ridotta all'ombra di sé stessa e poté riprendersi solo secoli dopo ⁽⁶⁾; un nipote di Huai, fuggito a Chang'an, si proclamò ora imperatore, ma poté sostenersi solo fino al 316 d.C., quando anch'egli fu catturato dalle forze Liu e messo a morte; con lui si estinse il ramo principale della famiglia Sima e questo permise a un membro di un ramo collaterale, Sima Rui, governatore militare di una provincia sul basso Yangzi, di proclamarsi imperatore Jin, determinando così la rinascita di un Regno del Sud destinato a durare fino alla fine del VI secolo d.C.

Il Nord della Cina rimase invece a lungo in uno stato di divisione e instabilità; il clan Liu, che pure osava presentarsi come il successore degli Han, fu presto indebolito da una serie di crisi dinastiche, e non poté impedire l'affermarsi, in varie parti del paese, di altri centri di potere, Shi Le e discendenti ad Ovest e alcuni clan Xianbei, come i Tuoba e i Murong, o Xiongnu (Yuwen) nel Nord e nel Nord-Ovest; ne seguì un caleidoscopio di guerre, di ascese fulminee e di crolli altrettanto subitanei, che sarebbe durato fino al VI secolo e che è passato alla storia come il Periodo dei Sedici Regni.

Il crollo dell'impero romano si verificò un po' più tardi, perché il suo inizio può essere datato all'ultimo quarto del IV secolo, quando la comparsa nelle steppe a Nord del Mar Nero degli Unni, che, fossero o no i discendenti degli Xiongnu Occidentali (**vedi nota 2**), erano comunque un popolo di allevatori nomadi e cavalieri provenienti da Oriente, provocò una serie di gravi contraccolpi.

Dopo le guerre del III secolo i Goti si erano stabilizzati, dando forma a due regni ereditari, quello dei Greutungi, stanziati grosso modo fra Dnepr e Dnestr, e quello dei Tervingi, abitanti nelle zone dell'odierna Romania prospicienti al Danubio e quindi confinanti con l'impero romano, col quale avevano intrattenuto rapporti prevalentemente pacifici.

I Greutungi furono quindi i primi a subire l'urto degli Unni, contro i quali si batterono accanitamente e a lungo; tuttavia la pressione degli Unni e delle loro masse di arcieri a cavallo si rivelò alla lunga irresistibile e, dopo che due loro successivi re avevano perso la vita nella guerra, i Greutungi si persero di coraggio e presero ad emigrare verso Ovest e Sud Ovest, dando luogo,

⁶ IBIDEM, pag. 50.

nelle terre a Nord del Danubio, a un generale sommovimento di popoli, che presto coinvolse anche i Tervingi; conseguentemente, nel 376 d.C., una massa imponente di Tervingi, presto seguita a ruota da una significativa frazione di Greutungi (⁷), si presentò sulle rive del Danubio, chiedendo alle autorità romane il permesso di passare il fiume; questo fu accordato da Valente, allora imperatore della pars Orientis, dopo una trattativa con una delegazione di Goti, che l'aveva raggiunto ad Antiochia, dove egli allora si trovava, impegnato in preparativi di guerra contro i Persiani.

Come i Cinesi, i Romani avevano da lungo tempo preso l'abitudine di accettare dei barbari, e in particolare dei Germani, entro le loro frontiere non solo a titolo individuale, per arruolarli nell'esercito, ma anche collettivamente in gruppi numerosi; in quest'ultimo caso avevano però attuato una politica molto diversa da quella degli ultimi Han, in quanto avevano sempre provveduto a snazionalizzare gli immigrati, a rompere cioè la loro coesione distribuendoli ampiamente sulle terre loro assegnate ed evitando che i loro capi potessero mantenere una qualsiasi autorità politica su di loro.

Sebbene le condizioni effettivamente pattuite fra Valente e la delegazione gota non vengano riferite dalle fonti, sembra però probabile che esse fossero molto più favorevoli ai Goti di quanto questa tradizionale politica romana avrebbe previsto; le ragioni di questa accondiscendenza sono probabilmente da ricercare nella particolare condizione in cui si trovava allora Valente, col grosso delle sue forze concentrato sul fronte orientale e quindi con pochissime truppe disponibili sul Danubio, insufficienti in ogni caso per poter imporre un dictat a masse di barbari così numerose (⁸).

Quello che comunque è certo è che l'accordo si rivelò presto ingestibile, principalmente perché le autorità romane non erano in grado di assicurare all'enorme massa di gente che aveva passato il Danubio gli approvvigionamenti necessari, come sarebbero state tenute a fare fino a che ad essi non fossero state assegnate delle terre da coltivare.

Quello che seguì è ben noto: vi furono dei tafferugli e degli scontri che presto degenerarono in guerra aperta, nella quale le deboli forze locali romane furono sopraffatte; per due anni i Goti furono liberi di scorazzare nelle terre balcaniche, procurandosi il cibo di cui avevano bisogno con le razzie e le requisizioni forzate; non avevano però né i mezzi, né le conoscenze tecniche necessarie per assediare con successo le numerose città fortificate e fortezze che costellavano l'area e sembra che non ci abbiano nemmeno provato; quando infine, nel 378 d.C., l'imperatore Valente, avendo concluso una pace gravosa coi Persiani, fu in grado di portare nei Balcani il grosso delle sue forze e decise di affrontare, presso Adrianopoli, il rischio di una battaglia in campo aperto, l'esito gli fu sfavorevole ed egli stesso rimase ucciso. Teodosio, il successore nominato dall'imperatore d'Occidente Graziano, riuscì a raddrizzare almeno parzialmente la situazione con una guerra di logoramento, che si sforzava di sfruttare le difficoltà logistiche dalle quali i barbari, che dovevano portarsi dietro donne e bambini, erano inevitabilmente afflitti; nel 383 d.C. infine la stanchezza di entrambe le parti rese possibile un accordo di compromesso.

⁷ La maggior parte dei Greutungi era però rimasta a Nord del Danubio, sottomettendosi agli Unni, dei quali furono per alcuni decenni leali vassalli, fin quando lo sfacelo dell'impero unno portò alla loro autonoma ricomparsa sotto il nome di Ostrogoti; I. BONA, *Das Hunnen-Reich*, pag. 12.

⁸ P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano*, pag. 200 e segg.

Neanche in questo caso ci è pervenuto il testo dell'accordo, ma appare chiaro dagli eventi successivi, che i barbari, che ora cominciano a essere maggiormente noti sotto il nome di Visigoti, mantennero pienamente la loro coesione sotto la guida di capi che loro stessi si erano scelti; erano però tenuti a fornire truppe all'impero in caso di necessità, ed effettivamente lo fecero quando Teodosio, che nel frattempo era rimasto unico imperatore romano, nel 393 d. C. dovette far fronte al tentativo di secessione dell'Occidente capeggiato dall'anti-imperatore Eugenio; nella battaglia del Frigido, che vide la decisiva sconfitta di Eugenio, essi svolsero anzi un ruolo determinante, subendo anche non poche perdite.

A questo punto gli Unni, che si erano tenuti per qualche tempo tranquilli nell'area fra Volga e Dnepr, si misero di nuovo in movimento; alcune loro bande si spinsero, attraverso il Caucaso, a saccheggiare il Medio Oriente romano, ma il movimento maggiore si volse verso Occidente, invadendo l'area carpatica e scatenando uno sconvolgimento e un movimento di popoli ancora maggiore della volta precedente, che interessò tutta l'area carpatica, la Germania meridionale e centrale fino al Reno e, un po' più tardi, anche l'Italia; negli stessi anni drastici cambiamenti avvenivano anche all'interno dell'impero romano a seguito della scomparsa di Teodosio, morto a soli 49 anni nel 395 d.C.; l'impero fu diviso di nuovo, e questa volta definitivamente, fra i due figli di Teodosio, entrambi minorenni, Arcadio in Oriente e Onorio in Occidente, dove assunse i pieni poteri, in nome dell'imperatore fanciullo, il generale semibarbaro Stilicone, che già era stato il principale collaboratore militare di Teodosio; toccò quindi a quest'ultimo far fronte ai drammatici contraccolpi scatenati dal nuovo movimento degli Unni.

3. Alarico e Liu Yuan

La prima minaccia all'Italia fu portata dai Visigoti, cioè da quegli stessi Goti, in maggioranza Tervingi, dei quali Teodosio aveva permesso lo stanziamento nell'area balcanica; nel 401 d.C., sotto la guida di Alarico, che già li aveva comandati al Frigido, essi penetrarono in forze nella valle padana, ma nei due anni successivi Stilicone li sconfisse per due volte, pur senza annientarli, inducendoli infine a ripiegare nei Balcani; nel 405 poi una nuova orda barbara valicò le Alpi e penetrò in Italia sotto la guida di un certo Radagaiso; di queste genti e del loro capo non si sa quasi nulla di preciso, ma sembra che si sia trattato di una miscela di popoli provenienti dall'area carpatica occidentale e spinti a muoversi dalla pressione unna; fra loro probabilmente si trovavano dei Goti Greutungi non ancora sottomessi dagli Unni, nonché Sciri, Gepidi, Eruli ecc. Stilicone fu però ancora una volta vittorioso, annientandoli presso Fiesole il 23 Agosto del 406: lo stesso Radagaiso fu ucciso e molti dei vinti furono incorporati nell'esercito romano d'Occidente, ormai largamente barbarizzato.

Tuttavia, proprio nel momento in cui la stella di Stilicone sembrava allo zenit, sul fronte del Reno, rimasto pressoché sguarnito, si verificò una serie di eventi catastrofici: nell'inverno del 406 una folla di popoli barbari, Svevi, Vandali, Alani⁹) e un po' più tardi Burgundi e Alamanni, spinta dagli Unni ad accalcarsi contro i confini dell'impero, varcò il fiume e dilagò, pressoché incontrastata, in tutta la Gallia; il disastro fornì ai molti nemici di Stilicone l'opportunità per sbarazzarsi di lui, con il

⁹ Gli Alani non erano dei Germani, ma costituivano un ramo dei Sarmati, un popolo di tipo iranico, che aveva dominato gran parte delle steppe occidentali fino all'arrivo degli Unni; la spinta di questi li aveva spinti sempre più verso Occidente e anzi in seguito sarebbero penetrati fino in Spagna.

supporto dell'imperatore Onorio, ormai maggiorenne, ma di carattere debole e facilmente influenzabile; così Stilicone fu messo a morte nell'Agosto del 408 con un colpo di stato che ebbe forti risvolti antibarbarici e fu seguito da persecuzioni, uccisioni e confische a danno dei suoi partigiani; si può facilmente immaginare quanto tali vicende abbiano reso più difficile la collaborazione fra elementi romani e barbarici, che pure era ormai divenuta essenziale per l'esercito imperiale.

La conseguenza immediata fu la nuova invasione dell'Italia da parte di Alarico, avvenuta nell'autunno di quello stesso anno; negli ultimi tempi il capo barbaro era stato in buoni rapporti con Stilicone, dal quale aveva ottenuto la promessa dei sussidi e dei riconoscimenti cui aspirava; il rifiuto di onorare l'impegno da parte della corte imperiale, insieme all'evidente crisi nella quale versava l'impero d'Occidente e al fatto che molti soldati barbari dell'esercito imperiale, per sfuggire alle persecuzioni, erano accorsi a ingrossare le sue schiere, rafforzandole notevolmente, lo indusse ora a usare la forza per imporre le concessioni che gli venivano rifiutate; questa volta i Visigoti poterono dilagare per l'Italia senza essere contrastati e muoversi avanti e indietro sostentandosi con requisizioni e saccheggi; vi furono ripetuti abbozzi di trattativa regolarmente abortiti, perché la corte imperiale, asserragliata nella nuova capitale, Ravenna, non era veramente disposta a concessioni; sempre più deciso a usare la forza, Alarico dovette però convincersi che Ravenna, protetta dalle lagune e dalle paludi di cui era circondata, era per lui imprendibile e si rivolse perciò verso Roma, che era rimasta pressoché indifesa; il 24 Agosto del 410 d.C. la città eterna cadde nelle mani dei barbari, che la sottoposero a un brutale saccheggio, un evento forse di non grande importanza militare ma di enorme risonanza simbolica.

A questo punto, nel quadro dell'esame comparativo fra i due imperi, cinese e romano, che abbiamo intrapreso, viene naturale soffermarsi sulle analogie e differenze nella caduta delle rispettive capitali, Roma e Luoyang, e nei principali protagonisti di quelle vicende, Alarico e Liu Yuan.

A prima vista le due vicende appaiono simili, in quanto entrambe dovute all'azione di orde barbariche guidate da capi carismatici; anche la risonanza simbolica appare comparabile, perché Roma, anche se, a differenza di Luoyang, non era più da tempo il centro del potere, era pur sempre la città che aveva creato l'impero e gli aveva dato il nome.

A un esame più approfondito si manifestano tuttavia anche importanti differenze: per cominciare il danno umano e materiale subito da Roma, per quanto senza dubbio grave, non è paragonabile alla spietata e sistematica distruzione, che gli Xiongnu inflissero a Luoyang, che oltretutto, nel 311 d.C., era certamente molto più grande e popolosa di quanto poteva esserlo nel 410 d.C. Roma, già parzialmente svuotata per il fatto di non essere più la sede del potere e a causa del calo demografico, che aveva colpito tutto l'impero nell'ultima fase della sua storia; anche le conseguenze immediate furono diverse, perché la caduta di Luoyang fu seguita a breve scadenza dalla fine della dinastia Jin e dell'impero unitario, mentre l'impero romano d'Occidente riuscì bene o male a sopravvivere ancora per quasi sessant'anni.

Alquanto diverso è anche il rapporto che i due popoli barbari e i loro capi avevano coi rispettivi imperi e con la loro cultura: come abbiamo visto gli Xiongnu si erano sottomessi all'impero fin dal I secolo d.C. e, nel III, erano anzi stati stanziati all'interno del territorio propriamente cinese,

trasformandosi probabilmente in allevatori sedentari; senza dubbio dovevano aver subito l'influenza della raffinata cultura cinese, ma in che misura è difficile dire e non mostrarono certo di averne grande rispetto, dato il modo da veri barbari col quale si comportarono a Luoyang; senza dubbio tuttavia l'assimilazione culturale era stata più intensa a livello di elite e lo stesso Liu Yuan sembra esserne stato un buon esempio; come già visto, oltre agli *shanyu* del suo popolo, egli contava fra i suoi antenati delle principesse imperiali Han, cosa che gli permise di rivendicare apertamente l'eredità anche di quella gloriosa dinastia e di aspirare alla realizzazione di un'armonica fusione fra cinesi e barbari; anche se, dopo la sua morte, questo dimostrò di essere un sogno impossibile in quel momento storico, il suo disegno era senza dubbio ambizioso e lungimirante, solo troppo in anticipo rispetto ai tempi; sembra comunque lecito pensare che, se fosse vissuto, avrebbe mostrato per la capitale imperiale maggior rispetto di quanto non fece suo figlio Liu Cong.

Anche i Goti erano stati esposti all'influenza della cultura romana per un tempo considerevole, ossia a partire dal III secolo d.C.; fino al 376 d.C. tuttavia, lo erano stati come confinanti dell'impero, col quale avevano alternato fasi pacifiche ad altre conflittuali, e solo dopo quella data, quindi solo da pochi decenni, si erano insediati in territorio romano e questo, almeno all'inizio, in modo tutt'altro che pacifico; l'influenza culturale c'era senza dubbio stata, basti pensare alla loro conversione al cristianesimo, ma d'altra parte questa era avvenuta in un periodo del IV secolo nel quale a Costantinopoli prevaleva la tendenza ariana, che più tardi fu sconfitta e dichiarata eretica, per cui si trovavano ora a praticare una forma di cristianesimo che esasperava, invece che attenuare, le differenze fra loro e i cittadini romani; in effetti non solo i Visigoti, ma anche altri popoli germanici (Ostrogoti, Vandali, Longobardi) rimasero poi a lungo fedeli all'arianesimo, in quanto espressione della loro volontà di mantenere una propria identità culturale, un fatto che rese a lungo difficile la loro convivenza con le altre popolazioni dell'impero.

Quanto ad Alarico, egli apparteneva a un antico clan aristocratico goto, quello dei Balti, ma, per quanto ne sappiamo, non era un diretto discendente dei re ereditari Tervingi del secolo precedente e doveva pertanto la sua posizione, almeno in misura prevalente, alla sue capacità e al suo carisma personale; del resto, già ad Adrianopoli i Goti ci si presentano guidati da capi di guerra più o meno improvvisati.

Le motivazioni del capo visigoto poi non avevano niente di comune con le ambizioni imperiali di Liu Yang, ma erano di carattere essenzialmente opportunistico; si trattava cioè di ottenere dal governo imperiale terre e sussidi per i suoi uomini e una carica prestigiosa per sé, dopo di che egli sarebbe stato di nuovo disponibile a combattere sotto le bandiere dell'impero.

Ciò avvenne effettivamente sotto suo cugino Ataulfo, che, dopo la morte di Alarico presso Cosenza, gli successe a capo dei Visigoti; Ataulfo condusse il suo popolo nella Gallia di Sud-Ovest (Aquitania), dove sposò la principessa imperiale (sorella di Onorio) Galla Placidia, che era da tempo sua prigioniera; in seguito, probabilmente anche per l'influenza della moglie, adottò una linea politica filo romana, ed anzi giunse a coltivare ambizioni imperiali, che sembrarono assumere una forma concreta quando Galla Placidia gli diede un figlio, significativamente chiamato Teodosio; il sogno, fin da principio abbastanza improbabile, svanì però quasi subito per la morte del piccolo e l'assassinio della stesso Ataulfo, dovuto all'ostilità che la sua politica filo-romana aveva suscitato fra i Goti.

4. Dopo il crollo

Anche nelle vicende seguite al crollo degli imperi si manifestano fra i due mondi alcune analogie, ma le differenze erano più forti e profonde e alla lunga portarono a esiti completamente diversi.

Gli effimeri regni barbarici che si disputarono il dominio della Cina del Nord nel Periodo dei Sedici Regni (**Cap- 2**) assomigliano ai regni romano-barbarici dell'Europa Occidentale, dei quali furono anzi ancora più instabili; inoltre, come abbiamo già visto, dopo la caduta di Luoyang, un ramo cadetto Jin riuscì a fondare un regno meridionale, destinato a durare più di due secoli, un'evidente analogia con l'impero romano d'Oriente, che poté anch'esso sopravvivere alla fine di quello d'Occidente, e questo anzi per un tempo assai più lungo, quasi un millennio, durante il quale diede ripetute prove della sua persistente vitalità. Questa differente durata segnala peraltro l'esistenza anche di una differenza di fondo, dovuta a molteplici fattori: nell'epoca di cui parliamo, i territori del regno cinese del Sud erano meno popolosi ed economicamente evoluti di quelli del Nord e questo continuava inoltre a detenere l'intrinseca superiorità militare di cui si è già parlato (**Cap. 1**); inoltre, nel corso degli oltre due secoli di lotte seguiti al crollo dei Jin, nel Nord la progressiva fusione di Cinesi e barbari aveva dato luogo alla formazione di un'aristocrazia bellicosa, per la quale l'abilità nel cavalcare e nel tirar d'arco non era meno importante della conoscenza dei classici cinesi; dopo la riunificazione del Nord, realizzata già nel 577 d.C., questi fattori di superiorità non tardarono a riaffermarsi, permettendo alla nuova dinastia Sui di conquistare il Sud e di realizzare una riunificazione, che si sarebbe rivelata duratura (589 d.C.).

Da un punto di vista più generale, è evidente che questa stabile riunificazione fu resa possibile dal persistente alto grado di omogeneità culturale fra Nord e Sud e dall'assenza fra loro di fondamentali differenze linguistiche, ideologiche o religiose.

Nel mondo tardo-romano la situazione era fin dall'inizio ben diversa, e la sua unità intrinsecamente più fragile; l'impero romano, infatti, era sempre stato caratterizzato dall'esistenza di due diverse lingue dominanti, il latino nella parte occidentale, il greco in quella orientale; nel periodo del suo apogeo esso era retto da una classe dirigente largamente bilingue, ma la decadenza culturale avviatasi fin dal III secolo d.C. portò con sé quella del bilinguismo, fino alla sua quasi completa sparizione a seguito delle invasioni barbariche; alla dicotomia linguistica così creata fra un mondo occidentale latino-germanico e uno orientale greco (poi greco - slavo), si aggiunse, nel corso dei secoli, una crescente differenziazione religiosa all'interno del cristianesimo, che portò infine allo scisma d'Oriente e alla formazione di due chiese cristiane, la cattolica e l'ortodossa, rivali fra loro e animate da sentimenti di reciproca ostilità; questo sviluppo era una conseguenza della totale affermazione, nel mondo tardo-romano, di una mentalità religiosa totalizzante, che non ammetteva visioni teologiche o forme liturgiche alternative ed era quindi incline all'intolleranza verso pagani o eretici (come si è già visto anche a proposito degli ariani).

La parte orientale, come si è visto, era allora da tutti i punti di vista più forte di quella occidentale e sarebbe quindi toccato all'impero d'Oriente effettuare la riunificazione, ma, per le ragioni suddette, a parte un breve periodo sotto Giustiniano, questa non apparve mai possibile e, forse, non fu mai neanche veramente desiderata.

Un ultimo fattore mi preme sottolineare: quello cinese era un impero essenzialmente terrestre, per il quale il mare aveva poca importanza e il cui centro di gravità era invece costituito dai grandi fiumi, primi fra tutti il Fiume Giallo (Huang He) e il Fiume Azzurro; il centro di gravità dell'impero romano era invece il Mar Mediterraneo, intorno al quale, prima ancora dell'ascesa di Roma, si era creata, soprattutto a opera di Greci e Fenici, una certa misura di unità economica e culturale; nel VII secolo d.C, tuttavia, questa unità fu rotta quasi completamente dall'irruzione dei seguaci dell'Islam, una nuova religione altrettanto totalizzante

e intollerante di quelle cristiane; è questo un altro fenomeno che non ebbe mai alcun equivalente in Cina e che senza dubbio ha contribuito in misura rilevante alla differente evoluzione dei due mondi.



Fig. 1: Cina medievale

Bibliografia

A. BARBERO, *9 Agosto 378, il giorno dei barbari*, Bari 2005

I. BONA, *Das Hunnen-Reich*, Stuttgart 1991

D.A. GRAFF, *Medieval Chinese Warfare, (300 – 900)*, Oxon 2002

R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976

P. HEATHER, *L'impero e i barbari*, Milano 2010

P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano*, Milano 2006

G. RAVEGNANI, *Ezio*, Roma 2018

M.SABATINI – M.SANTANGELO, *Storia della Cina*, Bari 2005